

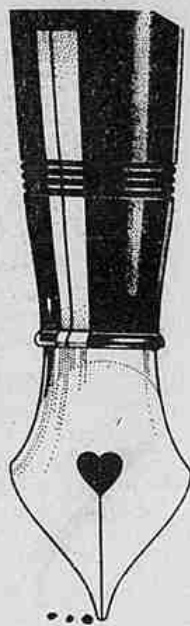
di Quasimodo, Saba e Gadda:
soliloqui e autentiche confessioni

Ego, ivo questa lettera

venne del 6 agosto 1957: «Sono solo, assolutamente solo nel mondo; ed ho sempre più l'impressione di parlare anche nelle cose pratiche un linguaggio diverso dagli altri».

Saba è diverso dagli altri anche come epistolario. Nessuno al pari di lui può tanto parlare di dolore, e comunicare un'impressione finale di una grazia persino rassicurante. Documento critico importante per fissare la psicologia dell'uomo, «verifica stilistica di uno straordinario prosatore, contributo autenticamente professionale di poetica» (citato dall'affettuosa presentazione di Giovanni Giudici), le lettere assolvono una funzione essenziale, come lo stesso Saba sapeva benissimo: decantano l'angoscia, filtrano la sofferenza, le nere scorie del vivere. Al lettore non resta che incantarsi del dettato poetico del Gadda, senza fermarsi a valutare quanto sia costato in termini umani.

Carlo Emilio Gadda rappresenta una vera eccezione alla teoria dell'epistolario come Narciso. L'idea che degli estranei avessero potuto un giorno gettare il loro occhio indiscreto su comunica-



zioni strettamente private lo avrebbe terrorizzato, moltiplicando i suoi possenti complessi di colpa. Lui così preoccupato di scusarsi per un nonnulla, avrebbe aggiunto complesse giustificazioni verso gli ospiti imprevedibili, in un crescendo di sconcerto e di furore per le inattese responsabilità.

Le Lettere a una gentile signora rivelano un aspetto singolare dell'attività letteraria degli Anni Trenta e Quaranta: ecco alcuni scrittori d'ambiente fiorentino, tra cui Vittorini e lo stesso Gadda, poveri e indaffarati, farsi assegnare delle traduzioni dagli editori, e subappaltarle in gran segreto alla «cara e gentile signora». La trisestina Lucia Morpurgo, sposata al pittore genovese Paolo Rodocanachi, era una donna coltissima, che conosceva alla perfezione quattro lingue, e amava ospitare nella villa rossa di Arenzano amici come Sbarbaro, Barile, Basile, Bo, Deilini, Fürst. «Ci era apparso all'ingresso delle Giubbe Rosse come una dea», testimonia Sebastiano Timpanaro. Vittorini dice che lei è meglio della Manià. Lei dipinge la Sèvres del nostro tempo», scrive Montale.

altro ospite fisso ad Arenzano, che di lei, ottima cuoca, apprezzava anche la torta pasqualina, i ravioli, le trette e il minestrone.

Lucia scriveva lettere bellissime, ma, creatura autenticamente disinteressata, non ne tratteneva copia. Collezionava invece quelle dell'ingegner Gadda: «Nel salo del pentente, e coll'unico del cotto che ha trasformato il cofanetto, mi presento a lei dopo due mesi d'un silenzio senza giustificazioni valide, se non quella che invecchio».

Per tentare di spiegare le proprie inadempienze, Gadda imbroglia la matassa sino a effetti eroici, di un grottesco roco. Talvolta riesce ad andare più in là, si apre a confessioni di solenne gravità, come nella lettera che pubblichiamo in questa pagina. Sono gli anni in cui va scrivendo La cognizione del dolore, e questa scheggia di autoritratto spiega bene come Gadda al sia adoppiato, ma non travestito, in Gadda Proibito. È l'ultimo, protagonista del romanzo. Un'ultima doverosa segnalazione: buona la cura editoriale di Giuseppe Marcenaro, bellissimo il saggio introduttivo di Giuseppe Pontiggia. «La gentilezza di Gadda», che andrà messo tra le cose intelligenti che si sono scritte sull'ingegner.

Ernesto Ferrero
Salvatore Quasimodo, «A Sibilla», Prefazione di Giancarlo Vigorelli, Rizzoli, pagine 122, lire 16.000.

Umberto Saba, «La spada d'amore. Lettere scelte 1902-1957», Mondadori, pagine 334, lire 15.000.

Carlo Emilio Gadda, «Lettere a una gentile signora», Adelphi, pagine 225, lire 15.000.

«Provo un certo pudore estetico»

Da «Lettere a una gentile signora» di Carlo Emilio Gadda (Adelphi) pubblichiamo una lettera a Lucia Rodocanachi, scritta l'11 luglio 1938 da Bocca di Magra.

Gentile e cara Signora,

La sua lettera mi è arrivata a Milano mentre stavo per partire. Vedo da essa che la mia codardia e pigrizia stavano per compromettere un'amizizia che è per me tanto più preziosa, in quanto assolutamente superiore alla normale pazienza che occorre avere per tollerarmi, lo non so, che dire; ho tentato di giustificare (non dirò scusare) psicologicamente il mio torpido silenzio: e sulla sincerità dei motivi, come del resto sulla loro stanchezza, la preghiera di non avere dubbi. La realtà è che sotto apparenze normali, consuete, bonarie, insomma passabili, la mia vita si svolge nella disperazione e nella stanchezza: un certo pudore estetico mi vieta di far pompa della mia croce; e il prossimo, alla stregua della mia faccia, mi giudica un volgare turista. Io non dissimulo certe gioie della mensa o del paesaggio o della civile convivenza: e così aggravo la mia posizione già tanto indiziata: nel confronto di chi sa fare il muso al chiaro di

luna e volger le spalle al «stremolar della marina».

La sua lettera, tanto umana dopo la mia inciviltà, mi dice che lei è sempre lei. C'è anche un cortissimo invito per Arenzano. Essa mi è pervenuta che stavo preparando il bagaglio: avevo combinato di recarmi qui, a Bocca di Magra, coi Ferrati: ci sono anche i Vittorini e Sergio Solmi.

Ora per un 15 o 20 giorni sono moralmente impegnato. Tutto non le dissimulo che la tentazione di accettare il suo invito è fortissima. Ma se non avrò impedimenti al ritorno, verrò comunque a salutarla ad Arenzano un pomeriggio. Senza recarmi (incomodo a lei), potrei cercare una camera presso qualche famiglia.

C'è anche l'aggravante che «devo» — assolutamente «devo» — scrivere. Ho mandato a «Letteratura» la 1ª puntata di un romanzo, che «devo» assolutamente «devo» continuare — E un ospite che scrive non è un ospite decente (...).

Non tutti alcuni suoi programmi, né personale, né familiare, né di ospitalità, per colpa mia: mi consideri un sbaleuato irrisolto che la riascua può gettare alla riva incantata di Arenzano.

C.E. Gadda

diana nella Roma imperiale e dietro le quinte del Rinascimento

giane del buon tempo antico



Vittore Carpaccio: «Le cortigiane»

de (la Grandocchia); o colui che per un ironico destino fu battezzato Mnesarte, la Memore della Virtù, e restò nota per l'eternità col nome di battaglia di Frine.

Il loro regno, oscurato nei secoli della barbarie e del monacismo, dei cavalieri senza macchia e dei poeti stilnovisti, risorggerà nell'ultima età d'oro delle arti e degli epici: il Rinascimento di Alessandro VI, Leone X, Clemente VIII, su cui s'incanta la vita quotidiana delle cortigiane di un altro di questi palazzi micratori francesi, Paul Leriche, pure edito da Rizzoli (220 p., 7500 lire).

Le protagoniste sono qui le Nanne e le Pippe del Ragionamento dell'Aretino, le eroine dei sonetti romani di Du Bellay, che incuriosiscono Montaigne, le compagne di quella in cui incompa a Verona il Machiavelli nel 1509, vizio e umida e putente e canalicola nei capelli radi e guancia e mocciosa. Con almeno è ritratta in una lettera del segretario fiorentino certo letterario, ma non inno documentaria di quel ceo che campava malamente tra furtive buie, furti, sensazioni pubbliche e private nella capitale della cristianità, abitata da un esercito di

scapoli in vesti talari o guerresche, ovvero in quell'altra metropoli di avventurieri, randagi, marinai e mercanti ch'è la Venezia di Carpaccio. Il Rinascimento è infatti un'epoca senza severità e di facile apprezzamento del successo. Chiede soprattutto belle maniere e cultura. Come l'oscuro campagnolo di Valdarno o il fraticello umbrino erudito e sveglio di lettere diventa ministro di duchi o porporato, così un musetto grazioso, se prende garbo e impara a danzare, a cavalcare, a ben parlare, magari a ben scrivere, diviene il centro di corteggiamenti che abbracciano cardinali, capitani e anche re, come Enrico III di Francia, accolto a Venezia nel 1574 dalle sonate d'organo di Gabrieli, dagli archi trionfali di Palladio e dalle grazie di Veronica Franco. Era quello dell'educazione il modo di fare il gran salto, di diventare cortigiana, hoc est meretrice honesta, secondo la definizione corrente.

La Franco ci apre sui capitoli centrali del libro del Leriche, dedicati a nomi celebri: la bella Imperia, descritta nella sua casa folto dal Bembo, amante dell'umanista Beroaldo e del banchiere Chigi, morta suicida a trent'anni nel 1512, forse per essere stata soppiantata nel cuore di Raffaello dalla Fortinara, la Lucrezia della Madonna-Non-Vuole, paragonata per la sua cultura a Cicerone, Petrarca, Ovidio, Tullia d'Aragona, egeria a Roma di un cospicuo letterario e adescatrice del buon Bernardo Tasso; la padovana Gaspara Stampa, incapata a sua volta in una passione divorante per il conte Colliato, dalla quale nacque un canzoniere di rara sensibilità.

C'è, negli atteggiamenti e nelle aspirazioni di queste

schiere infelici, un tentativo disperato di emergere non solo dal basso fondo fisico, ma da una società all'incirca fortemente maschilista, di aggiungere all'attrattiva del sesso una grazia più sottile, una capacità più nobile.

E i rigori della Controriforma porranno un freno o almeno un velo a questo mondo colorito di forti contrasti, già incupito dai nuovi guai del mal francese, che s'abbatte non come i blandi versi del Pracostrato sul pastore Sifno, ma con tormenti e umiliazioni sulla bella Peronette di Leonardo come sul suo amante Francesco I, sul scapestrato Cesare Borgia come sul dotto canonico Erasmo da Rotterdam.

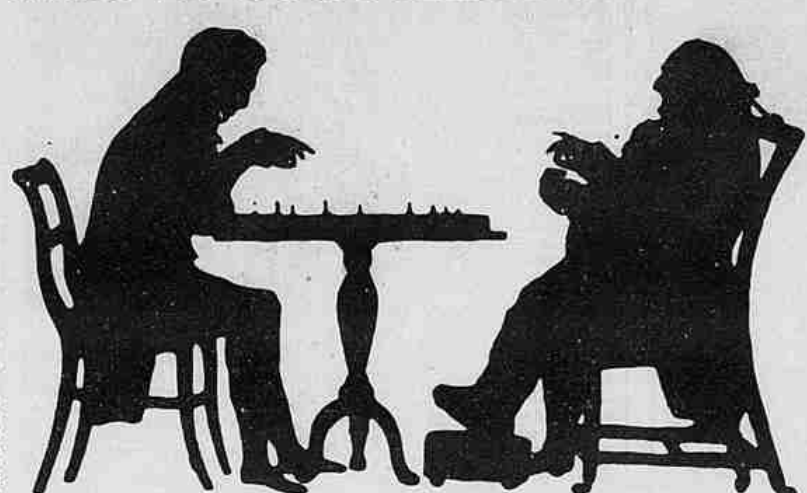
Si cominciò col proibire alle donne di vita di mescolarsi alle oneste in chiesa e di accedervi in carrozza. Pio V e i suoi successori vollero togliere a Roma l'aspetto della Babilonia biblica già evocata da Dante; espellono un buon numero di cortigiane, relegano le altre in Trastevere. Infliggono sanzioni corporali fra cui, sotto Sisto V, delle originali «padellate da castagne al nudo». Provocano con delle suntuose crisi economiche, col crollo degli affitti, il fallimento dei creditori, sommosse popolari.

E non per questo si scissò, tanto meno finì il potere delle belle Virgilio, Fiore, Medea, Diane, Primavera, Sere, Selapge, a cui si aprirono altri scenari di potenza: fu l'età d'oro, ovvero le braci più amorse di Venezia, dove ognuno di esse sognava di approdare. Persino le nobildonne francesi, a detta di Brantôme, si sarebbero trasferite volentieri sulla Laguna «per far quella vita cortigianesca, piacevole e felice, che qui ci sarà sempre pagata quando anche fossimo imperatrici del mondo intero».

Carlo Carena

Giochi. Intervista con Alex Randolph, il creatore di «Blitz»

Che bel mestiere inventare nuove scacchiere



VENEZIA — Campo San Maurizio è uno dei luoghi magici d'Italia: qui in uno stesso palazzo vissero, in anni diversi, il più religioso dei nostri classici, Alessandro Manzoni, e il più classico dei personaggi universali, Giorgio Baffo. Così il palazzo ha due lapidi (più piccola, seminata, quella del Baffo è stata apposta solo un paio d'anni fa, non senza polemiche). Per incrociare fra gli stessi muri le orbite di due stelfidi segno così opposto è un miracolo di astronomia del destino: ma non bisogna porre limiti alla fantasia della provvidenza. Qui accanto, appena girato l'angolo, vive oggi un altro personaggio unico nel suo genere.

È di professione un inventore di giochi. Si chiama Alex Randolph, sorridente, in un modo con la bocca e in un altro con gli occhi.

Il suo studio è piccolo, luminoso, ordinato, pieno di cose arcane e infantili, divertenti e misteriose. Lo studio di Alex Randolph assomiglia un po' a certe stanze segrete della casa milanese di Bruno Munari. Salgono all'occhio per primi i progetti di giochi per i bambini sotto i sei anni, che Alex Randolph prepara quasi esclusivamente per il mercato d'oltreo. Però uno di questi, Caccia al formaggio, si trova anche in Italia, distribuito dalla Herbert. Non è con un centimetro di carta stampata che si cambia il corso degli eventi, ma Caccia al formaggio dovrebbe essere in cima alla lista degli acquisti di Natale per i lettori che si fidano della nostra rubrica.

Nello studio di Alex Randolph si scoprono poi contenitori di dadi, pedine, segnalibri, gettoni, trattoline, campanelli, scatolele intrappolate. Che cos'è questo? e che cos'è quello?

Le linee direttrici dei pensieri più alti di Alex Randolph sono d'ordine accademico («ieri pioveva e mi è venuta una gran voglia di andare a giocare a scacchi. Sono arrivato al circolo per vedere se c'era qualche amico...»), ma si ancorano quasi sempre a piccoli marchingegni ingegnosi. L'ultima trovata di Alex Randolph è il «dare dare», un cubetto che contiene un dado, il quale può essere agitato nel cubetto, e bloccato su una faccia, e tenuto nascosto all'avversario, il quale deve poi decidere se credere ai punti dichiarati o scegliere di «vedere».

anche il successo commerciale ha qualche rilievo», dice Alex Randolph, sorridendo a un tavolo con caselle incavate, e ne studia l'inclinazione con il tornitore suo complice, come si dovesse studiare fino al Settecento la forma da dare ai violini. Servirà a posarsi certi sasselli, che possono essere rovesciati. Sarà un gioco di parole che terremo al prossimo Salone del giocattolo, a Milano, in gennaio. Per oggi non possiamo dire altro.

Il gioco più recente di Alex Randolph si chiama Blitz. Lo ha pubblicato qualche mese fa l'Editrice Giochi di Emilio Cereiti. Decano e maestro del giocattolo italiano, Cereiti sa sempre avvertire e soddisfare i gusti del pubblico. Ma è egli stesso una persona colta, e crede nei giochi di Alex Randolph «perché» ci ha

Lo trovate in Due secoli di guerre (Editrice Giochi).

Ora Alex Randolph sta lavorando a un tavolo con caselle incavate, e ne studia l'inclinazione con il tornitore suo complice, come si dovesse studiare fino al Settecento la forma da dare ai violini. Servirà a posarsi certi sasselli, che possono essere rovesciati. Sarà un gioco di parole che terremo al prossimo Salone del giocattolo, a Milano, in gennaio. Per oggi non possiamo dire altro.

detto altre volte «piacciono a me». Cereiti ha la pazienza del vecchio gentiluomo e la caparbia del grande industriale. «Ho puntato otto anni, prima che la gente lo capisse. Anche Blitz diventerà un classico. È un gioco di strategia pura, ma è ricco di fantasia. Il tavolo può essere disposto come si combina un puzzle, nessuna partita è mai uguale all'altra perché il punto di partenza è sempre diverso».

Ma, chiediamo a Alex Randolph, se la musica che suona nel suo orecchio interiore è questa; se il suo paese d'elezione resta il Giappone; come giudica il gusto italiano per il gioco, che è così poco raffinato, così chiasoso? «Devo smentirla», dice Alex Randolph. «Voi avete giochi di grande finezza, che mettono in movimento

porzioni nobilissime della mente, che mettono in scena deliziose commedie dell'arte».

E ci parla di un altro fiore di amici che ha a Venezia, non quelli che amano come lui la barca, non quelli che amano come lui gli scacchi, non quelli che amano come lui lavorare il legno: «A Venezia ho tanti amici, ci sono tante persone straordinarie... Sono amici dai quali ho imparato a giocare a Madraso, o Mandraso, o Magraso. E così siamo venuti a Venezia per imparare un gioco italiano da questo angolo che sembra non possi mai i piedi sulla nostra terra, da questa stelia in cui orbita sembra, sentata a incrociare Campo San Maurizio per caso. Parleremo del Madraso una prossima volta, tornando a noi».

Giampaolo Dossena

Un gioco psicologico

NELLA collana «libri illustrati Mondadori» esce «Giochi psicologici» di Nicola Alberto De Carlo (pag. 184, lire 2200).

Non si tratta propriamente di giochi psicologici come, esempio classico — quello junghiano di bosco-lago-orso, si tratta di giochi logico-matematici qui raggruppati per una utilizzazione in sede di psicologia sperimentale: per stabilire una scala di valutazioni di certe caratteristiche (quotiente di intelligenza, attitudini, interessi) e per verificare alcune teorie della personalità, intesa come insieme dei tratti e delle potenzialità umane più varie, innate o acquisite.

Un libro dunque che ha il gioco come strumento, non come soggetto e che si raccomanda ai lettori non-psicologi per due ragioni.

Primo, sapere a quali fini possono essere piegati certi giochi aiuta a disinnescare i meccanismi degli studiosi, a inficiare gli esperimenti dei nostri nemici.

Secondo, alcuni giochi sono pur sempre abbastanza giocabili, anche se il De Carlo li ha tratti da libri di Berlioz, Eysenck, Serebriakoff (per citare solo quelli meglio noti in Italia), che sono tra gli inventori di giochi meno divertenti e meno brillanti degli ultimi decenni.

La soluzione

Ritratto cinese



La soluzione del «Ritratto cinese», a cura di Maria Stella Sernas, apparso nella pagina giochi dell'ultimo numero di Tuttolibri, era: Federico Fellini.

le mostre d'arte

Roma

Disegni degli Alberti — Al Gabinetto Nazionale delle Stampe, un gruppo di disegni, finora mai studiati, di una famiglia di pittori tardomanieristi, in prevalenza dei fratelli Cherubino e Giovanni Alberti che affrescarono, tra l'altro, la grandiosa Sala Clementina in Vaticano. Sono studi preparatori o rielaborazioni dai maggiori maestri del 500. Fino al 2 gennaio.

Milano

Lucio Fontana — Alla Galleria Blu, con il titolo «Il gesto e la materia, che egregiamente ne riassume tutta la poetica, una trentina di opere, tra cui 20 inediti, che vanno dai suoi esordi, all'inizio degli Anni 30, fino ai cosiddetti «concetti spaziali», che caratterizzano il suo ultimo periodo. Durata fino al 14 gennaio.

Ferrara

Paul Manoussieff — Al Padiglione d'Arte Contemporanea, lavori di un discepolo e seguace di Matisse, che, costretto a lasciare la Russia alla fine degli Anni 30, dopo una sosta a Roma, si stabilì a Parigi dove è morto pochi anni fa. La sua fu una pittura costantemente legata alle ricerche astratte e, sovente, di rilevante purezza poetica. Dal 4 dicembre.

Torino

Antonio Donghi — Già presentata a Roma, dove il pittore nacque nel 1897, una piccola mostra che ben documenta le sue qualità pittoriche e ne conferma la supremazia tra il gruppo degli artisti romani che negli Anni 20 e 30, osteggiarono la mo-



Cherubino Alberti: «Studio»

numeralità del Novecento e preferirono un discorso più quotidiano, tra primitivismo e metafisica. Alla Galleria Menzini, dal 6 dicembre

Firenze

Luigi Bartolini — Esposizione di vari dipinti in occasione della presentazione di un volume dedicato alla sua pittura, edito da La Causa. L'artista, come è noto, uno dei più grandi incisori italiani moderni ma anche nei suoi quadri c'è, con una più forte carica espressiva, un notevole retro. Alla Galleria d'arte Palazzo Vecchio, dal 3 dicembre.

Como

Gruppo Como 1939/40 — Raccoglie opere di Carla Badiali, Aldo Galli, Mario Radice e Manlio Rho che, nel decennio precedente il secondo conflitto mondiale, influenzati dall'architetto razionalista comasco Giuseppe Terragni, costituirono uno dei primi gruppi astratti in Italia. Alla Galleria Il Salotto, fino al 24 dicembre.

Carpi

Armando Pizzinato — Promossa dalla locale Cooperativa Muratori e Braccianti, riguarda non l'intero percorso del pittore veneziano, bensì soltanto il suo controverso periodo del «realismo sociale», e cioè, opere realizzate dal 1949 al 1962, fra cui i cartoni per gli affreschi della Sala del Consiglio Provinciale di Parma. Al Castello del Pio, dal 3 dicembre.

Paternò

Piero Guccione — Alla Galleria Civica, antologica grafica di un pittore, nato a Sicli (Ragusa) nel 1935 ma residente a Roma, che da anni predilige paesaggi della sua isola, specie solari vedute marine nelle quali, tramite un sapiente uso del pastello, trasfonde il suo intenso lirismo. Si è inaugurata il 4 dicembre

Città di Castello

Mario Giacomelli — Alla Biblioteca Comunale, foto di vari periodi di una delle maggiori personalità della fotografia italiana del quale, oltre ai celebri «paesaggi campestri» delle Marche, una terra natale, sono ormai «storici» molti servizi, come ad esempio quello sulla «vita d'ospizio» e quello dedicato ai «seminari». Fino al 30 dicembre.